

Eveline

Dai “Dublinesi” di Joyce

Eveline è una ragazza in conflitto con il mondo, ma ancor prima con se stessa. Joyce non ne descrive il carattere o l'aspetto fisico, ma la delinea attraverso il racconto delle sue vicende. Eveline è stanca, ormai, di tutto ciò che le è abituale. «...Sentiva nelle narici l'odore del cretonne polveroso...», l'odore di qualcosa che è ormai vecchio, monotono. Eveline desidera una nuova vita, al fianco dell'uomo che ama, Frank; «...era buono e forte, Frank, e di cuore generoso...».

"Seduta alla finestra guardava la sera invadere il viale. Teneva la testa appoggiata contro le tendine e sentiva nelle narici l'odore del cretonne polveroso. Era stanca.

Poca gente per strada. Passò l'inquilino della casa di fondo che rientrava. Sentì i passi risuonare sul marciapiede di cemento, poi lo scricchiolio della ghiaia sul sentiero dinanzi alla fila di costruzioni nuove, color mattone. Un tempo c'era un campo laggiù e loro sollevano giocarci ogni sera, insieme agli altri ragazzi del quartiere. [...]

Molti anni erano passati da allora: adesso lei e i suoi fratelli e sorelle s'erano fatti grandi e la mamma era morta. Anche Tizzie Dunn era morta e i Water erano tornati in Inghilterra. Come tutto cambia! Toccava a lei ora d'andarsene come gli altri, lasciare la casa.

La sua casa! [...] Forse non li avrebbe più rivisti quegli oggetti, dai quali mai aveva immaginato di doversi separare un giorno. [...] Sì, aveva acconsentito ad andarsene, a lasciare la casa. Ma era ragionevole da parte sua? Si sforzava di prendere in considerazione ogni lato del problema. Lì almeno non le sarebbero mai mancati cibo e alloggio; né, quel che più conta, le persone che era avvezza a vedersi intorno sin dalla nascita. [...] Nella casa nuova, però, in un paese lontano e sconosciuto, non sarebbe andata così. Sarebbe stata una donna maritata lei, Eveline, e la gente le avrebbe usato rispetto. Non si sarebbe lasciata trattare come sua madre, no. Ancora adesso, per quanto avesse già diciannove anni compiuti, le avveniva a volte di temere la violenza paterna. [...] C'erano poi le eterne discussioni per i soldi, il sabato sera; discussioni che la sfinivano. Dava lo stipendio intero in famiglia - sette scellini alla settimana - e Harry

mandava quanto poteva; ma il guaio era cavarli al padre, i quattrini. Era una spendacciona, le diceva, una scervellata e non se la sentiva lui di darle i soldi guadagnati con tanta fatica per vederli buttare dalla finestra; questo e altro le diceva, perché era sempre di cattivo umore il sabato sera. Alla fine però glieli dava e le chiedeva se non aveva per caso l'intenzione di comperare qualcosa per il pranzo della domenica. [...] Un lavoro duro, sì, una vitaccia; eppure, ora che stava per lasciarla, già non la trovava più così insopportabile.

Ne avrebbe cominciata un'altra, adesso, con Frank. Era buono e forte Frank, e di cuore generoso. Sarebbe andata via con lui quella sera, col piroscifo della notte. Sarebbe andata via per diventare sua moglie e vivere con lui a Buenos Aires nella casa che l'aspettava. [...] Naturalmente il padre era venuto a saperlo e le aveva proibito d'averne a che fare con lui.

«...Li conosco, va' là, questi marinai!...» aveva detto.

Un giorno avevano litigato, Frank e il padre, e da allora avevano dovuto vedersi di nascosto. [...] Il tempo passava ma lei rimaneva lì seduta presso la finestra, la testa appoggiata contro le tendine e l'odore polveroso del cretonne nelle narici. Giù dal viale saliva il suono di un organetto. Lo conosceva quel motivo. Strano che venisse proprio quella sera a rammentarle la promessa fatta alla madre, la promessa di tenere insieme la famiglia fintanto che avesse potuto. [...] E mentre stava lì a meditare, la penosa visione della vita della madre operava nel più profondo del suo essere una specie di maleficio; una vita di sacrifici meschini conclusasi nella pazzia finale. [...] S'alzò di scatto. Fuggire! Fuggire doveva! Frank l'avrebbe salvata. Le avrebbe dato vita e forse anche amore. E voleva vivere lei! Perché avrebbe dovuto essere infelice? Anche lei aveva diritto alla felicità. [...] Era alla stazione di North Wall, in mezzo alla folla ondeggiante. [...] Se partiva, domani si sarebbe trovata in alto mare, con Frank, diretta a Buenos Aires. Avevano già fissato i posti. Come poteva tirarsi indietro dopo tutto quel che aveva fatto per lei? [...] Una campana le rintoccò sul cuore. Sentì ch'egli l'afferrava per mano. [...] Tutti i mari del mondo le s'infrangevano sul cuore. E lui la trascinava dentro, la voleva annegare. Con ambo le mani s'aggrappò alla cancellata. [...] No! No! No! Era impossibile. Le mani strinsero freneticamente le sbarre. [...] Lo vide correre al di là dei cancelli, chiamandola perché lo seguisse. [...] Volse allora gli occhi verso di lui la faccia pallida, passiva, come un povero animale impotente, e i suoi occhi non gli diedero alcun segno d'amore o di addio o di riconoscimento".

Eveline ricorda il giorno della morte della madre: lo ricorda non attraverso associazioni logiche, ma mediante sollecitazioni esterne, come il suono dell'organetto, che Eveline sente all'esterno della casa la sera della sua partenza. «Si rivide nella stanza buia, chiusa, in fondo al corridoio: da fuori giungeva il melanconico suono dell'organetto...», la sera della morte di sua madre, e da questo le tornano in mente le liti tra i suoi genitori, il modo in cui suo padre trattava sua madre, modo in cui lei non permetterà a nessuno di trattarla («...non si sarebbe lasciata trattare come sua madre...»).

Il personaggio di Eveline è complesso, multiforme, e non si può certo semplificare la complessa mentalità della ragazza. E' influenzata dal mondo esterno a tal punto che non riesce ad ascoltare se stessa, si preoccupa degli altri ma non di lei, se non quando è sfinita da una vita che non è mai stata felice per lei.



Ritratto di Eveline di Joyce

Una delle prime donne presenti nell'opera di Joyce è Eveline protagonista dell'omonimo racconto in "Gente di Dublino".

Eveline ha diciannove anni, fa la commessa, è orfana e vive con il padre ed i suoi fratelli maggiori ma il suo ragazzo vuole strapparla alla sua vita monotona per far fortuna assieme in America del Sud.

All'inizio della storia Eveline ci appare seduta dietro le cortine della sua finestra a pensare al suo passato sereno, al suo presente grigio.

Il suo innamorato le offre la possibilità di cambiare, di trasgredire, passando le acque della purificazione e del cambiamento ma Eveline è ancorata ai suoi doveri: l'atteggiamento da padre-padrone del suo genitore la intristisce ma non la induce alla fuga.

In cuor suo lei sa che così dev'essere, perché si sente protetta mentre la libertà è una scelta troppo difficile per lei.

JAMES JOYCE

Nacque nel 1882 a Dublino, in Irlanda, da una famiglia borghese. Studiò nei migliori collegi cattolici e assorbì un'educazione fortemente impregnata di moralità religiosa cui, negli anni successivi, si ribellò. Dopo essersi laureato in lettere, nel 1904, lasciò l'Irlanda, di cui non sopportava il provincialismo culturale, e si trasferì in volontario "esilio" nel continente, dove sarebbe rimasto quasi sempre e dove avviò fin dall'inizio proficui contatti intellettuali con i principali esponenti della cultura europea. Fu così a Zurigo, dove tentò invano di ottenere un posto di insegnante, poi a Pola e a Trieste. Qui visse dal 1905 al 1915, dando lezioni di inglese e stringendo amicizia con lo scrittore Italo Svevo. Allo scoppio della guerra si trasferì a Zurigo, dove conobbe Ezra Pound e, alla fine del conflitto, si stabilì a Parigi, dove frequentò Eluard, Aragon, Eliot, Hemingway e Beckett. Nel 1922, la pubblicazione del suo capolavoro, *Ulisse*, gli conferì grande notorietà, ma suscitò anche vaste polemiche. Negli ultimi anni si dedicò alla stesura e alla faticosa revisione del romanzo *La veglia di Finnegan*. Sofferente di gravi disturbi alla vista, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, si stabilì a Zurigo, dove morì nel 1941. Tra le sue opere ricordiamo, oltre ai suddetti romanzi, la raccolta di racconti *Gente di Dublino* (*The Dubliners*, 1914), il romanzo *Dedalus* (1916) e le raccolte di liriche *Musica da camera* (1907) e *Poesie da un soldo* (1927).

Personalità singolare e complessa, anche per i rapporti che lo legarono alle diverse culture europee, Joyce ha rivoluzionato radicalmente le tecniche e i modi della narrativa occidentale. La sua opera più nota e più importante, il romanzo *Ulisse*, è uno dei libri fondamentali della letteratura contemporanea. In esso, Joyce rappresenta la realtà esasperando l'analisi introspettiva dell'io e registrando, in un ordine stilistico volutamente incomprensibile il libero "flusso" dei ricordi, delle emozioni e dei sentimenti, sulla base di una tecnica estremamente suggestiva, anche se non sempre apprezzabile in termini chiari, in cui è possibile individuare l'influenza di disparate correnti culturali, dal Naturalismo alla psicanalisi, allo sperimentalismo più acceso e antiaccademico.